

LE PRIORITA' TEMATICHE E POLITICHE DI ATTIVANZA

I. PREMESSA

La vision e la mission che ci siamo dati sono estremamente ambiziose, e richiedono uno sforzo collettivo importante, di portata europea. Ciò nonostante, siamo convinti che, nel periodo storico in cui siamo, occorra non solo desiderare o immaginare, ma anche iniziare a mettere le basi per una **società civile globale** unita da ideali comuni, in grado di tessere giorno dopo giorno una rete di relazioni improntate sulla fiducia e sul principio di cooperazione. Un paziente lavoro di tessitura, che richiede la capacità di confronto e il mettersi in discussione, attraverso pratiche di inclusione che consentano di partire dai luoghi in cui abitiamo fino ad arrivare alle istituzioni internazionali. La pace, infatti, si costruisce dai rapporti interpersonali, dalla cultura di appartenenza fino ad arrivare alla messa in discussione i modelli di sviluppo odierni, riconsiderando l'attuale distribuzione delle risorse e gestione del potere.

Per noi che - *ANCORA* - viviamo in democrazia, la responsabilità è doppia: difenderne regole e istituzioni, ma anche darle pienezza costituzionale, per garantire condizioni di sicurezza, prosperità e diritti fondamentali per tutti. *Come?* Cominciando a rifiutare la logica di potenza e superiorità che divide gli Stati, oltrepassando gli interessi nazionali e lavorando per un'economia dei beni comuni globali. E, purtroppo, anche nella *civile* Europa ci si sta progressivamente preparando a adottare un modello economico orientato alla guerra... "***Le guerre sono fatte da persone che si uccidono senza conoscersi... per gli interessi di persone che si conoscono ma non si uccidono***" (Pablo Neruda)

In occasione delle elezioni europee del 2024, ATTIVANZA ha iniziato a cimentarsi in un difficile lavoro di **analisi politica**, provando ad individuare possibili vie d'uscita politiche e culturali alla cosiddetta *policrisi* (una sovrapposizione di shock interconnessi che amplificano reciprocamente i propri effetti) che sta colpendo le democrazie occidentali. Quest'attività ci ha consentito di intraprendere un percorso di introspezione personale, nonché di messa in discussione degli stili di vita dei Paesi cosiddetti sviluppati. Infatti, per produrre un effetto trasformativo concreto, non ci si può sottrarre ad un **approccio autocritico**:

-**dobbiamo** sentirci "con le spalle al muro", smettere di attendere eroi solitari che ci guidino verso un mondo futuro perfetto e intraprendere piccoli atti di coraggio civico quotidiano, i mattoncini del cambiamento;

-non possiamo tacere i nostri dilemmi interiori, **dobbiamo** attraversare le nostre contraddizioni, sentire l'urgenza del cambiamento e insieme la difficoltà ad affrontarlo. Limitando, ad esempio, le comodità di cui godiamo come popoli privilegiati, confrontandoci nel concreto con le differenze culturali e sociali, provare, a volte, il fastidio, vivere la vergogna e i sensi di colpa per non riuscire ad adeguare i comportamenti ai nostri ideali;

- non è possibile rinchiudersi nei confini dei propri gruppi di appartenenza né assumere un atteggiamento di superiorità; è necessario agire insieme, nel rispetto del principio di corresponsabilità.

Inoltre, abbiamo provato a individuare i **criteri principali** che vorremmo ci guidassero in questo sforzo collettivo:

-richiamare la politica e le istituzioni democratiche alle **proprie responsabilità**, nel garantire i bisogni e i diritti fondamentali delle Persone - funzione primaria che non può essere delegata o supplita dal buoncuore delle persone o da opere di carità - e al loro dovere di rimuovere le cause che portano alle diverse forme di ingiustizia e disuguaglianza (sociale, tra paesi, tra i generi e le generazioni);

-formulare proposte e soluzioni non come un libro dei sogni, ma **“come se” avessimo un ruolo politico**, tenendo presente, dunque, che per elaborare programmi politici credibili servono multidisciplinarietà e adeguate conoscenze. Con la consapevolezza di quelli che sono i tempi e le condizioni istituzionali previste dai regimi democratici e da un contesto caratterizzato da complessità e interdipendenza;

-darci il tempo dell'**approfondimento** e utilizzare il **pensiero critico**, soprattutto per rivedere parole e concetti il cui significato non può più essere dato per scontato (a partire ad esempio da quello di progresso e di crescita);

-sforzarci nel prevedere **forme di partecipazione il più possibile inclusive, a partire dai luoghi della quotidianità**. Come scrive il geosofista Franc Arleo: *“...Noi siamo il prossimo, dicono, e il prossimo non abita in una città, in un paese, in una regione, in una nazione, in una provincia. Il prossimo vive nel quartiere, nella contrada, ed è amore e rancore, gioia e riflesso, abbaglio e riverbero, sagoma e stazza, ombra che riconosci, voce che ricordi negli anni a venire senza poterla scampare. A volte siamo solo un nome chiamato dal bordo di un tratturo che non parte e non arriva da nessuna parte. Veniamo al mondo, viviamo e battagliamo lì, in un quarto di spazio contro un altro e quando la battaglia è persa o semplicemente vogliamo averne un'altra altrove partiamo portandoci addosso quell'amore e rancore, a ferro e a fuoco, nel petto, ovunque...”*

Come è stato impostato questo percorso di messa a fuoco delle **priorità programmatiche**?

-Al centro delle nostre riflessioni ci sono la **direzione dello Sviluppo umano e il senso dell'economia**. Dalle parole di Mario Draghi, incaricato nel 2024 dalla presidente della Commissione europea Von der Leyen di preparare un report sulla competitività dell'UE, emerge la solita vision fondata sulla forte competizione tra blocchi economici e sul modello delle grandi corporations. **Occorrerebbe, al contrario, un'economia più solidale, improntata su una maggiore cooperazione e su strumenti di dialogo che ricorrono al principio del multilateralismo, in quanto “...pace e sviluppo hanno destini incrociati...”**, come dichiarato di recente dal Presidente Mattarella. Il progetto condiviso a livello globale per uno Sviluppo umano sostenibile – attraverso l'Agenda ONU 2030 - sta evidentemente rischiando di essere affossato da una politica miope che divide anziché unire i popoli e ignora puntualmente gli appelli di scienziati, economisti non mainstream, enti di ricerca, società civile per un mondo più giusto e sostenibile. Questi ultimi, da tempo, chiedono alle istituzioni di ripensare il concetto di economia, di superare il concetto di crescita e del suo principale indicatore di “salute”, il prodotto interno lordo (PIL), e di introdurre un nuovo quadro di valutazione del benessere basato sui **beni comuni globali e planetari**;

-ci siamo interrogati sul significato di **progresso**, concetto-chiave nell'art. 4 della nostra Costituzione (strettamente collegato al principio lavorista e al dovere di solidarietà) ed elemento portante di una diversa visione del mondo, dell'evoluzione della società e dei suoi fini tra la Sinistra e la Destra storiche. Riportiamo di seguito alcune illuminanti considerazioni tratte dal libro dell'economista e sociologo Tonino Perna **“Destra e Sinistra. Come siamo cambiati dopo Bobbio”**. Secondo la prospettiva utopistica della Sinistra, la storia aveva un fine positivo: la liberazione dal bisogno e dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, grazie ai progressi inarrestabili della scienza e della tecnologia. Questa visione ottimistica - che teneva insieme crescita economica, innovazione tecnologica e conquiste sociali e che per anni accomunò le varie componenti storicamente riconducibili alla Sinistra europea - conobbe le prime spaccature verso la fine degli anni '70, con l'alternativa rappresentata da ambientalisti, pacifisti, lotte femministe che hanno messo in crisi l'equazione **“Sinistra = Progresso = Modernizzazione”**, mostrando anche l'altra faccia del progresso, i suoi risvolti negativi: esaurimento delle risorse naturali, inquinamento e rischi per la salute, sfruttamento occidentale di altri

popoli, noncuranza per le generazioni future, disparità di genere. Nel frattempo la Destra, che per quasi due secoli aveva giocato il ruolo di baluardo della tradizione e dell'ordine esistente, ha cominciato ad assumere un ruolo propositivo rispetto alla società individuando nella "libertà del Mercato" l'architrave su cui costruire tutte le altre libertà: a partire dagli anni '80, presentandosi come una forza politica moderna e liberatrice, la Nuova Destra, abbracciando con entusiasmo le nuove tecnologie -dal nucleare all'agricoltura biotecnologica fino alle grandi opere di ingegneria-, esaltando le virtù del mercato globalizzato, del libero scambio esteso a tutti gli angoli della terra, ha capovolto il rapporto storico Progressisti/Conservatori. Modello democratico liberale e economia del libero mercato sono diventati il punto di incontro tra Destra e Sinistra nel mondo occidentale; nella dissoluzione dei confini, i mercati si sono fatti più fluidi, ovvero globali e il capitale ha trovato la sua forma più estesa del "dominio" sul lavoro. Oggi stiamo vivendo una fase di grande confusione, che sta portando la Destra a ridefinirsi come *Neo Con*, vale a dire come una forza nuova della conservazione dei valori tradizionali che si scontra con una sinistra che, quando tenta di diventare Neo-Pro(gressista), rischia di entrare in una nebulosa evanescente che vuole conciliare tutto, il mercato e la solidarietà, la guerra "umanitaria" e la democrazia, la corsa al massimo profitto con la difesa dei diritti dei lavoratori, senza affrontare di fatto le condizioni materiali responsabili delle forti disuguaglianze sociali. Come afferma il docente di sociologia Mauro Magatti (https://www.corriere.it/editoriali/22_novembre_11/idea-progressoe-sinistra-globale-e932781e-61e8-11ed-98f8-463cfe0502bc.shtml), "...per «**progressismo**» si può intendere la forma più radicale di quella cultura sociopolitica diventata prevalente nella sinistra internazionale a partire dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine del socialismo reale. Nel corso degli anni, e soprattutto a seguito della presidenza Clinton, tale cultura ha preso piede non solo nelle élites dei partiti di sinistra, ma anche nei ceti intellettuali ed economici occidentali che hanno beneficiato maggiormente dei processi legati alla **globalizzazione**. Abbandonata l'idea di un superamento del capitalismo, il progressismo ha sposato **un approccio riformista che lo ha reso capace di assumersi importanti responsabilità di governo**. Questa metamorfosi ha però avuto i suoi risvolti problematici. Come si vede nella crescente difficoltà a tenere i contatti con i ceti popolari, che, in Italia ma non solo, guardano sempre più a destra...". ATTIVANZA ha esplorato le diverse componenti all'interno **dell'area politica definibile genericamente come democratica-progressista**, evidenziando le differenze riguardanti il rapporto tra diritti individuali e doveri collettivi, il ruolo dello Stato nell'economia, con alcune correnti che sostengono un maggiore intervento statale per garantire la giustizia sociale e la protezione dei lavoratori, anche se prevale un approccio più liberale e orientato al mercato, con un'idea molto vaga di progresso (ad esempio: l'innovazione non deve essere subita, ma orientata; progresso nel senso di «andare avanti», ciò che deve essere permesso a chi è rimasto indietro; progressismo oggi è cambiare in avanti per seguire i tempi nuovi e possibilmente anticiparli ecc.). Secondo Magatti, "...è **la centralità del cambiamento** — visto come chiave per risolvere i problemi sociali e contrastare le spinte conservatrici — **a caratterizzare il progressismo**. **Cambiamento promosso da due driver tra loro in relazione: la ricerca e l'innovazione in campo economico e i diritti individuali in campo sociale**. L'orizzonte è quello della costruzione una **società aperta**: tanto nei suoi confini (con una predilezione verso una visione cosmopolita) quanto nei suoi riferimenti culturali (con l'insistenza sui valori della tolleranza e del pluralismo) e nei modi di vivere (con la sottolineatura della autodeterminazione morale del singolo individuo). All'idea di un cambiamento di sistema — tipica della sinistra del secolo scorso — il progressismo sostituisce l'idea di una continua trasformazione interna nella direzione di **una maggiore libertà per tutti** (a partire dalle donne). Dove la stessa **uguaglianza** — che Bobbio indicava come tratto distintivo della sinistra — **viene ripensata in termini di accesso alle opportunità**. Il problema è che il progressismo tende a rigettare l'idea stessa di limite, visto solo come riduttore di possibilità...Da questo snodo derivano alcune delle principali difficoltà in cui la sinistra si trova impelagata. In primo luogo, un'idea di libertà individuale che fatica a combinarsi con la solidarietà. La libertà non consiste nell'aspirazione a sciogliersi da tutti i legami. Il problema della libertà non è «non avere limiti», ma decidere quali relazioni (liberanti o oppressive) accettare, rifiutare o mettere al

mondo. La responsabilità (e quindi il legame con l'altro e con il senso) non riduce la libertà, ma è la condizione per prendere forma. Che, come tale, non può che essere disegnata da limiti. **In secondo luogo**, la centratura sul cambiamento porta il progressismo — nato nella fase ascendente della globalizzazione — ad avere **un'idea unilateralmente positiva del processo di innovazione, specificatamente di quella tecnologica**. Va da sé che la tecnica, oltre a essere essenziale per una società avanzata, è una preziosa alleata per migliorare le condizioni di vita. Ma ciò non significa dimenticare che la tecnologia è un «farmaco» che mentre guarisce, intossica... Ambivalenza particolarmente evidente oggi quando la tecnologia, insieme ai suoi prodigiosi successi, pone gravi questioni in termini sociali e ambientali. Non a caso, sono i gruppi culturalmente e economicamente più arretrati che, sentendosi esclusi o minacciati, finiscono per cadere nelle braccia dei conservatori. **Infine**, mentre propugna il ritorno a un rapporto più equilibrato con la natura — con l'attenzione al «bio», al «km 0», al «green» — in nome del superamento della visione antropocentrica che ha caratterizzato gli ultimi secoli, al tempo stesso il **progressismo è assai meno restrittivo quando si parla di intervento tecnico sulla vita umana**. L'autodeterminazione individuale diventa qui il principio di riferimento assoluto, col solo vincolo della possibilità tecnica. Eppure, è proprio il limite a costituire il cuore della questione della sostenibilità: **in fondo, diventare sostenibili significa prendere atto che ogni sovranità (politica, economica, organizzativa, individuale) non può che essere «limitata» dalla relazione di interdipendenza con ciò che la circonda...**». Il cambiamento cessa in quest'ottica di essere di per sé una cosa sempre positiva, e ancor meno il cambiamento veloce, le decisioni rapide volte all'accelerazione della crescita economica. Siamo entrati nella società del rischio come l'ha definita Ulrik Beck, in cui i rischi sono provocati soprattutto dall'opera dell'uomo, dagli stessi "progressi", che sia sul terreno socioeconomico, che su quello ambientale, l'umanità ha portato avanti senza curarsi delle conseguenze sulla natura e sulla coesione sociale. **Il progresso trova un limite nel principio di precauzione, in cui la positività del cambiamento viene messa alla prova sulla base delle sue conseguenze sulla sicurezza ambientale, sulla salute e sulle opportunità di vita buona che apre o chiude al genere umano**. Oggi i cambiamenti, le riforme appaiono come una cosa che peggiorerà le proprie condizioni di vita e di lavoro. Il sociologo Zygmunt Baumann ha detto: «Il 'progresso', un tempo la manifestazione più estrema dell'ottimismo radicale e promessa di felicità universalmente condivisa e duratura, si è spostato all'altra estremità dell'asse delle aspettative, connotata da distopia e fatalismo: adesso 'progresso' sta ad indicare la minaccia di un cambiamento inesorabile e ineludibile che invece di promettere pace e sollievo non preannuncia altro che crisi e affanni continui».

II. IL NOSTRO MODELLO DI SVILUPPO UMANO: LIMITI PLANETARI E BENI COMUNI GLOBALI

Chiunque desideri occuparsi di politica e impegnarsi per una delle diverse concezioni di "bene comune" non può sottrarsi allo sforzo di delineare una **visione di futuro** chiara, definendo il **modello di sviluppo** che intende perseguire, a beneficio di chi e con quali conseguenze nel medio-lungo termine.

Negli anni si sono diffuse **varie prospettive teoriche e iniziative per ripensare l'economia oltre la crescita e il mercato**, che criticano il modello vigente del produttivismo e consumismo. Mentre l'idea di una crescita infinita viene sempre più smentita dai limiti del pianeta, il mito della ricchezza e della produttività rivela il suo lato oscuro: gli impatti negativi dello stile di vita delle società del benessere, come il degrado della qualità della vita (l'acqua, l'aria, l'ambiente), le conseguenze sulla salute, l'aumento dei prezzi dei beni essenziali e l'accentuarsi delle disuguaglianze sociali. Le proposte di filosofi, sociologi, economisti-ecologisti, legate a **decrescita, acrescita, green economy, economia della ciambella** ecc., ci dicono che è prioritario ascoltare gli allarmi degli esperti del cambiamento climatico che - per impedire che la umanità vada verso la catastrofe

ambientale e sociale – occorre prendere in seria considerazione **il senso del limite**. **La questione ambientale è, quindi, parte integrante di un dibattito più ampio sulle modalità per affrontare le disuguaglianze e sul tipo di società che desideriamo costruire.**

Si tratta di considerazioni di **buonsenso** volte a garantire la sopravvivenza nel tempo del genere umano, poiché indagano le condizioni fondamentali per costruire la pace, la sicurezza, il benessere per tutti.

Il punto è che questa importantissima opera di riflessione teorica e scientifica “radicale” non ha portato a nuove dottrine economiche e indirizzi politici coerenti e condivisi; nel complesso, non viene tracciato in maniera articolata il percorso di transizione per uscire dall’attuale sistema economico-produttivo, né si specifica come rimodellare le società (ormai già ampiamente) avanzate. **Le soluzioni legate allo Sviluppo sostenibile attraverso l’innovazione tecnologica – da sempre strenuamente difesa dai progressisti come fonte di liberazione dal bisogno e dal duro lavoro - non sono sempre accettate da posizioni ambientaliste radicali**, secondo cui la tecnologia può creare una trappola evolutiva, in quanto non offre la migliore soluzione possibile per la natura, ma la più efficiente nel breve periodo.

Nessuna delle teorie economiche post-crescita è stata finora in grado di smontare fino in fondo il “modello di business” lineare su cui si reggono le società democratiche (estrai-produci-consuma-getta secondo un’ipotetica linea retta illimitata) e a proporre un’alternativa politica, radicale ma percorribile, che definisca **cosa produrre (i beni essenziali), quanto (ridurre è la parola d’ordine!), in che modo (l’innovazione tecnologica “sostenibile”?) e come distribuire i frutti dell’attività umana (dalla competizione alla cooperazione), tenendo conto delle leggi della fisica, della natura ma anche dei beni comuni globali.** Scrive **Francesco Gesualdi (Centro Nuovo Modello di Sviluppo)** in **“Un altro lavoro”**: *“...un tarlo impedisce a molti di orientarsi verso stili di vita più sobri: se consumiamo di meno, come può “girare” l’economia e che fine faranno i nostri posti di lavoro? Angoscia derivante dalla consapevolezza che in un sistema di mercato l’occupazione dipende dalla capacità delle aziende di vendere ciò che producono...lì il lavoro ha smesso di essere un mezzo ed è diventato un fine. Un fine ossessivo, che ci ha resi tutti paladini del consumo perché solo se il mercato assorbe tutto ciò che viene prodotto abbiamo qualche possibilità di conservare il nostro lavoro. E poiché vogliamo un lavoro anche per i nostri figli, accettiamo anche che le famiglie si indebitino, purché i consumi siano spinti sempre più su. Non importa se siano prodotti utili o inutili, salutari o nocivi, indispensabili o superflui. Non importa se siano ad alto o a basso impatto ambientale. L’importante è che si compri. Il consumo come valore sociale, un dovere collettivo per il bene di tutti. Mai fu inventato sistema al tempo stesso più folle e insicuro. Insicuro non solo perché condanna chi è senza lavoro all’indigenza, ma anche perché trasforma il lavoro in un nemico della sostenibilità. L’unico modo per uscirne è andare oltre il lavoro salariato, che significa orientarsi verso altri modi di provvedere a noi stessi. Il modo migliore per garantirci le sicurezze col minor utilizzo di risorse è l’applicazione diretta del lavoro ai bisogni da soddisfare...”*

In alcuni casi si casca addirittura in contraddizione, finendo per riproporre “un po’” di socialdemocrazia: redistribuzione e concorrenza più equa in tutti i mercati, per evitare che le disuguaglianze facciano saltare il sistema.

Oppure ci si arrocca in posizioni più estreme, nella difesa dell’ideale, del “tutto o niente”, rischiando di affossare anche il piccolissimo cambiamento che le ultime strategie europee sullo Sviluppo sostenibile stanno provando a realizzare. La debolezza strutturale delle posizioni più radicali le ha rese in tal modo un facile bersaglio sia dei negazionisti climatici, che le bollano come “ideologiche”, nel senso di fuori dal tempo (la decrescita felice), sia anche di chi – a favore dello Sviluppo sostenibile - ha un approccio più realistico ed equilibrato e ritiene che certi estremismi legati alla difesa tout court dell’ambiente siano a discapito dei fattori sociali ed economici. E’ chiaro che la cosiddetta transizione, (ecologica, energetica, tecnologica; l’economia circolare ecc.) promossa dall’UE, non coincide di certo con il paradigma rivoluzionario auspicato da chi da anni propone alternative legate a decrescita, acrescita, post-crescita; ma è altrettanto chiaro che è irrealistico

pensare di sostituire un sistema economico-sociale globale con un altro - fondato su presupposti completamente diversi – senza perlomeno provare a delineare una fase di cambiamento intermedia, di transizione. Nell’immaginare una “transizione” alternativa rispetto alle attuali iniziative sullo Sviluppo sostenibile, bisogna tener in considerazione che la stessa non sarà mai a impatto zero: la presenza antropica sul pianeta lascia sempre un’impronta (anche solo accendere un fuoco, avere un semplice orto e pollaio). Non esisterà più il mondo “bucolico” di un tempo; senza contare che la ricerca, la creatività, l’invenzione sono uno stimolo vitale, una caratteristica dell’intelligenza umana. Non facciamoci illusioni: siamo completamente immersi in questo sistema economico-produttivo e ne dipendiamo interamente. Anche eliminando o riducendo il superfluo, anche se riuscissimo a produrre riducendo ampiamente l’inquinamento, **la sola soddisfazione dei bisogni primari rapportata alla continua crescita demografica mondiale impatta sui principi della fisica termodinamica e sulla biosfera: è impossibile realizzare un processo che sia efficiente al 100% e che non lasci impronta del nostro passaggio. L’entropia è inevitabile.**

III. LE NOSTRE PRIORITA’ POLITICHE

In vista delle recenti elezioni europee, ATTIVANZA si è dedicata a identificare le priorità su cui l’UE dovrà prendere decisioni strategiche nei mesi successivi, oltre che a presentare una visione di Europa già delineata nella sezione 'Temi' del nostro sito. Il gruppo si è mosso con uno sguardo all’ideale ma con la consapevolezza che il sistema in cui viviamo andrebbe certamente cambiato per i suoi effetti su clima, ambiente e persone, il quale però è diventato talmente pervasivo da consentire margini di manovra al momento modesti e gradualisti. Le resistenze da vincere sono prima di tutto culturali e sociali, riguardano i nostri stili di vita, le comodità conquistate, i benefici del progresso, in pochi sono disposti ad accettare il senso del *limite* a favore di un benessere più ampio (tutti i popoli) e più duraturo (le generazioni future). Come afferma l’ingegnere ambientale e docente di Mitigazione dei cambiamenti climatici, Stefano Caserini, *“...non siamo abituati a cambiamenti così rapidi come quelli necessari nella transizione energetica (un trentennio!), i nostri sistemi culturali e sociali sono caratterizzati da grande inerzia. Le nostre abitudini ci condizionano, come le tradizioni nocive. La morale comune è inadatta a considerare i diritti delle generazioni dopo di noi. Ci crogioliamo sulle nostre esigenze, sul “qui e ora”, sul nostro clan o giardino. Siamo spesso competitivi, egoisti, nazionalisti... l’aspetto più critico è quello politico-istituzionale: i nostri sistemi di governo sono palesemente inadatti a gestire problemi globali, faticano ad avere lungimiranza, a far accettare provvedimenti scomodi, dipendono dal consenso a brevissimo termine...”* (<https://altreconomia.it/i-nostri-sistemi-di-governo-non-sono-adatti-a-contenere-la-crisi-climatica/>).

-Nelle nostre proposte ci siamo focalizzati soprattutto su possibili riforme dell’attuale **quadro di governance economica dell’UE**, espressione che fa riferimento al coordinamento delle politiche economiche della stessa. Prendendo spunto dagli scritti dell’economista e docente universitario Francesco Saraceno, abbiamo formulato alcune proposte politiche per affrontare le criticità dell’architettura economica europea che sono causa di diseguaglianze e discriminazioni, cresciute notevolmente negli ultimi trent’anni nei Paesi membri. **Siamo consapevoli che si tratta di proposte di riforma che si muovono ancora nel solco del modello del compromesso socialdemocratico e delle politiche keynesiane:** mercato dell’UE regolamentato > politiche espansive condivise a livello europeo a sostegno degli investimenti = più crescita > piena occupazione (lavorismo) > consumi e maggiori entrate fiscali > redistribuzione e politiche di welfare UE per una maggiore inclusione sociale (livello salariale, sistema previdenziale, tassazione equa, qualità dei servizi pubblici ecc.). **Un modello di sviluppo incentrato sul Welfare State che, pur avendo portato tanti benefici nelle democrazie occidentali dal dopoguerra in poi, continua a concepire il PROGRESSO come percorso accumulativo lineare** (la natura come risorsa passiva). Nel corso del Novecento i movimenti sociali si sono dedicati prevalentemente alle condizioni di vita dei lavoratori e alla lotta alla povertà, trascurando la questione ecologica; si è creduto

che con la tecnologia si potesse risolvere il problema della fame. Ancora oggi i “progressisti” che si dichiarano propensi allo Sviluppo sostenibile ritengono che si debba fare un uso della tecnologia più giusto, e ritengono che si debba favorire una crescita economica più sostenuta ed equa. Manca completamente la messa in discussione di quello che è stato storicamente il punto di contatto culturale tra destra e sinistra, cioè la comune valutazione positiva della CRESCITA della produzione delle merci (e del PIL), che entrambe hanno individuato come “progresso”, insieme all’interpretazione economicista della democrazia come libero mercato. Questo comune sistema di valori, non solo ha completamente ignorato le esternalità negative del “progresso” sulla natura e la biosfera, ma ha, al tempo stesso, reso innocua la pulsione egualitaria espressa storicamente dalla sinistra, spostando il bisogno di eliminare le cause dell’ineguaglianza al desiderio di avere una quota maggiore del reddito monetario crescente: il mercato agisce e stimola il desiderio individuale, dando parvenza di maggiore libertà.

-Ciò che serve urgentemente, secondo ATTIVANZA, è una riflessione collettiva – partendo dal livello europeo - sui criteri per (ri)definire **ciò che è socialmente produttivo, ciò che è “valore pubblico”: il ruolo della tecnologia nella transizione ecologica e nella trasformazione del lavoro; i principi che dovrebbero guidare l’economia e i rapporti commerciali a livello globale in ottica di Sviluppo Sostenibile; la questione della modalità di produzione della ricchezza, prima ancora che le modalità della sua distribuzione** (il denominatore e non il numeratore del rapporto deficit/pil).

Sofferamoci su quest’ultimo punto. Negli Stati di ispirazione socialdemocratica come il nostro, in cui la tutela dei diritti sociali scaturisce dal principio della solidarietà che recepisce la dimensione sociale dell’essere umano, l’obiettivo è quello non dell’egualitarismo assoluto, bensì della progressiva riduzione del divario tra classi sociali in relazione alla distribuzione del reddito. Questo obiettivo viene perseguito attraverso il principio di EGUAGLIANZA SOSTANZIALE, garantendo a tutti eguaglianza delle opportunità o nei punti di partenza, in modo tale da assicurare anche a coloro che nascono o versano in condizioni di svantaggio sociale ed economico le medesime opportunità dei più fortunati di esercitare appieno i propri diritti fondamentali. *“La redistribuzione, in questo quadro, si fonda su criteri che non mettono in discussione il gioco (la gerarchia, il sistema di potere), l’obiettivo è piuttosto che tutti possano prendere parte al gioco”* (Dubet, 2009). Si tratta, cioè, di un gioco in cui le posizioni disponibili diminuiscono, e si discute non sul loro numero ma su chi ha diritto e il merito a ricoprirle: gli attori individuali sono ritenuti responsabili del loro destino e attivi nella produzione di queste pari opportunità nella “gara” per la vita, in cui ci sono inevitabilmente vincitori e vinti.

Queste contraddizioni attengono segnatamente ai meccanismi di produzione e riproduzione delle disuguaglianze, alimentate anche dal modello redistributivo adottato, in base a una concezione di uguaglianza «non egualitaria». Posto che in pochi vogliano l’egalitarismo omologante e che, anzi, il principio di eguaglianza sostanziale miri non solo alla liberazione dal bisogno economico, ma anche a consentire a chiunque di sviluppare appieno la propria personalità (principio personalista di cui all’art. 2 della Costituzione) e di accedere alle risorse indispensabili per un pieno godimento delle libertà universalmente riconosciute, nel rispetto delle differenze individuali, **la domanda da porsi è: quando le differenze diventano disuguaglianze e quanta disuguaglianza riusciamo a tollerare?**

Come da tempo sta facendo il **Forum Diversità e Disuguaglianze** (vedi *“Un Futuro più giusto”*, a cura di Fabrizio Barca – Patrizia Luongo, 2020), riteniamo urgente riflettere ed elaborare proposte politiche per modificare i meccanismi che determinano non solo le opportunità, ma anche i risultati a favore della **giustizia sociale** ovvero i processi da cui dipendono **la formazione e la distribuzione della ricchezza e l’allocazione del potere**. A monte, bisogna intervenire sui meccanismi pre-distributivi, per cambiare il modo in cui ricchezza privata e comune si formano e in cui la prima viene distribuita e la seconda diventa accessibile. In assenza di **interventi pre-distributivi**, l’intero onere dell’aggiustamento sarebbe caricato sugli interventi re-distributivi, che attraverso imposte progressive e servizi pubblici universali spostano reddito, ricchezza e costo dei servizi da alcune persone ad altre. Si tratta di interventi indispensabili per correggere la polarizzazione di reddito e

ricchezza insita nel capitalismo. Ma se la polarizzazione è troppo forte il riequilibrio redistributivo diventa difficilmente sostenibile. La ricerca della giustizia sociale va ovviamente insieme all'urgenza della transizione ecologica (le 4 R dell'economia circolare: Ridurre, Riutilizzare, Riciclare e Recuperare), la quale comporta la necessità che i comportamenti di tutti gli attori, a partire dagli imprenditori e dagli amministratori per finire ai singoli cittadini, venga inserito in un quadro coerente complessivo che richiede che le direttive vengano il più possibile concentrate in pochi centri decisori e assunte, preferibilmente, da organi sovranazionali, in modo da ridurre al minimo le variabili connesse alle peculiarità ed ai bisogni delle comunità nazionali e dei territori. Negli ultimi anni le disposizioni comunitarie in materia ambientale hanno assunto la veste di programmi e piani di azione: dal primo "piano di azione quinquennale sull'ambiente" del 1973 all'ultimo lanciato per il quinquennio 2019-2024, il Green new deal europeo. La transizione energetica e ambientale richiede di muoversi in ottica di maggiore pianificazione centrale e comporta anche problemi di geopolitica e di accordi internazionali: l'intera Europa emette solo il 9 per cento della CO2 del mondo, il resto dell'inquinamento viene da altri paesi e altri continenti. L'UE, comunque, deve fare la propria parte.

-La domanda chiave è: Quali dovrebbero essere **i soggetti responsabili di una tale trasformazione** del sistema economico-sociale nelle società democratiche? Il sociologo e politologo Colin Crouch, in *"Salviamo il capitalismo da se stesso"* (2018), fa un affidamento eccessivo sulla "buona volontà" di chi detiene potere e ricchezza di auto-riformarsi (accettando ad esempio di pagare più tasse, che lo Stato fornisca più beni pubblici, che il capitale finanziario transnazionale sia al tempo stesso tassato di più e più regolamentato): *«il futuro del capitalismo democratico può dipendere davvero dalla disponibilità delle grandi imprese transnazionali e dei superricchi ad ascoltare questi organismi transnazionali [FMI, Banca Mondiale, OCSE, etc.] e permettere alle autorità pubbliche di contenere quelle disuguaglianze grazie alle quali essi hanno guadagnato tanto»*. La storia del welfare-state occidentale insegna che tutte le conquiste sociali e politiche raramente sono state concesse da sovrani o potenti illuminati, sono piuttosto il frutto dell'interazione conflittuale tra soggetti politici organizzati, e del pervenire ad una posizione egemonica, nella società, di determinate visioni del mondo. Il tipo di conversione industriale necessario per la transizione ecologica ed energetica in Europa (dagli stabilimenti produttivi, alle competenze, alle infrastrutture) richiede **un intervento pubblico più forte da parte dell'UE, per riorientare la capacità produttiva e le professioni verso i settori che devono essere sviluppati e potenziati (energie rinnovabili, economia circolare, agricoltura biologica, edilizia urbana e mobilità pubblica sostenibili)**. Come sostiene Dominique Méda, filosofa e sociologa **universitaria**, co-creatrice del "Manifesto del Lavoro": *"... dobbiamo assolutamente essere in grado di elaborare un piano, un piano decennale, in grado di prevedere quali saranno i nuovi posti di lavoro e dove si svilupperanno. Questo piano, di politica industriale e investimenti, deve essere discusso e concordato tra le parti sociali, i singoli Stati e ovviamente le istituzioni europee che devono ricoprire ruoli fondamentali nel processo.."*. Méda ricorda la lettera scritta nel 1971 dal vicepresidente della Commissione europea responsabile per l'agricoltura dal 1958 al 1972, Sicco Leendert Mansholt al collega, allora presidente della Commissione europea, Franco Maria Malfati, dopo aver letto alcune pagine del rapporto del Club di Roma "Limits to Growth" (1972); nella lettera, recentemente ripubblicata in Francia, con una prefazione appunto di Dominique Méda, Mansholt esponeva un programma completo per la transizione ecologica collegato ai piani nazionali, dove dichiarava che solo l'Europa era in grado di attuarlo. La transizione, però, pur guidata dal sistema pubblico, non può avvenire senza una **democratizzazione** del processo decisionale.

-Riguardo gli scenari e le sfide future, ATTIVANZA ha più volte messo in evidenza **un panorama globale caratterizzato da crescente incertezza e frammentazione**. Le principali tendenze includono una forte competizione geopolitica, con conflitti in corso e un'ascesa del Sud Globale, rappresentata dai paesi in via di sviluppo. L'economia globale si frammenta, con la riorganizzazione delle catene di approvvigionamento e l'aumento delle disuguaglianze. Ma, soprattutto, è la governance globale fondata su **regole e**

multilateralismo a essere messa in discussione, rendendo quanto mai urgente una riforma delle principali istituzioni deputate alla sicurezza e alla convivenza fra i popoli.

A tal proposito, abbiamo sottolineato l'urgenza di un nuovo approccio globale improntato alla **salvaguardia dei beni comuni globali**, essenziali per sostenere la vita sulla Terra e utilizzati contemporaneamente da miliardi di persone: l'atmosfera e il clima, le foreste, i laghi, il mare, l'acqua. Si trovano solitamente al di fuori dei **confini giurisdizionali** dei singoli Stati sovrani, ma tutte le nazioni hanno un **interesse collettivo**, soprattutto quando si tratta di estrazione di risorse, affinché queste siano protette e governate efficacemente per il bene generale. Si tratta della teoria dei "planetary boundaries", le soglie ecologiche e i sistemi critici, come i cicli del carbonio, i flussi di azoto e l'uso delle risorse idriche, che devono rimanere entro determinati limiti per mantenere un ambiente stabile e favorevole alla vita ed evitare danni irreversibili. Nell'ultimo secolo le attività umane hanno rapidamente allontanato il pianeta dallo stato di stabilità in cui si trovavano i sistemi naturali e hanno portato a oltrepassare a un ritmo sempre più accelerato molti confini planetari come il cambiamento climatico, l'integrità della biosfera e i cambiamenti dell'uso del suolo. Studi e ricerche hanno dimostrato che **il 10% della popolazione più ricca** (i consumatori ad alta spesa), indipendentemente dalla nazione, è responsabile del 43% delle emissioni globali di carbonio, del 26% della fissazione dell'azoto, causa della diminuzione di ossigeno in un ecosistema, del 24,7% dell'uso di fosforo, causa di eutrofizzazione e perdita di biodiversità, e del 18,5% del consumo di acqua. In sostanza: **esistono strette correlazioni tra stili di vita ad alto impatto – crisi climatica e ambientale – distribuzione e disuguaglianze di reddito**. Se ridurre i consumi è essenziale per mitigare gli effetti della crisi climatica e ambientale, l'altro pilastro su cui agire è, dunque, diminuire le disuguaglianze in un'ottica redistributiva: mentre i più ricchi devono sostenere il peso degli sforzi di mitigazione, garantire l'accesso alle risorse di base per il 50% più povero è altrettanto essenziale. In questo un ruolo chiave lo gioca **la politica economica, sia per orientare i consumi in una direzione più sostenibile, sia per recuperare le risorse necessarie a una distribuzione più equa della ricchezza** (<https://economiecircolare.com/planetary-boundaries-consumi-globali-ricchi/>). Purtroppo, i risultati delle recenti Cop (le conferenze delle parti della convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici) sulla biodiversità e sul clima hanno mostrato quanto, finora, governi, imprese e individui più ricchi siano poco interessati a farlo...

In questi mesi abbiamo seguito l'iniziativa a favore dello Sviluppo sostenibile globale, lanciata da *Pensare Insieme*, un think tank italiano alla cui nascita hanno contribuito grandi personalità come Domenico De Masi e Jean-Paul Fitoussi. Si tratta di un'opera collettiva, **"SOTF – United Nations Summit Of The Future – Analisi, commenti e contributi"** che affronta le sfide globali contemporanee attraverso un approccio multidisciplinare e collaborativo in un momento storico caratterizzato da poliscrisi globali che richiedono non solo soluzioni innovative, ma anche un cambiamento nel modo di pensare e agire, vere e proprie linee guida che mirano a promuovere un futuro in cui tutte le culture siano rappresentate equamente e dove il dialogo tra i popoli sia la norma. L'idea editoriale è nata alla fine di un percorso iniziato a maggio 2024 quando **Jeffrey D. Sachs**, un'autorità nel campo dello sviluppo sostenibile e presidente dell'UN Sustainable Development Solution Network, ha affidato a *Pensare Insieme* – e a tutte le altre organizzazioni mondiali della rete SDSN – il compito di rivedere in senso critico le raccomandazioni per il Summit delle Nazioni Unite di Settembre '24 contenute nel documento "SDSN Statement on the SOTF". *Pensare Insieme* ha immediatamente coinvolto esperti ed esperte da vari ambiti, come economia, sociologia, ingegneria e filosofia (tra cui Lara Benazzi di Attivanza-ETS) con l'obiettivo chiaro, fin da subito, di voler fornire non solo un'analisi del documento ma anche una serie di proposte pratiche per affrontare le crisi globali attuali, adottando un rigoroso **metodo Delphi** in modo da garantire una sintesi ponderata delle diverse prospettive. Questa fase si è tradotta nell'esame delle affermazioni chiave contenute nel documento delle Nazioni Unite con l'approfondimento di aspetti come le 5 P dello sviluppo sostenibile (Persone, Pianeta, Prosperità, Pace e Partnership) e come la necessità di riforme nelle istituzioni globali. Un momento cruciale per il progetto è stato l'incontro con Jeffrey D. Sachs del 29

luglio presso la sede del Fatto Quotidiano a Roma. Durante questo incontro, l'economista della Columbia University ha riconosciuto l'importanza dell'approccio scientifico e collaborativo adottato da Pensare Insieme, sottolineando quanto sia essenziale affrontare i temi globali con rigore e inclusività e, soprattutto, ricordando a tutti l'importanza della comprensione della situazione globale adottando un approccio multilaterale e allargato ai paesi non appartenenti al blocco occidentale. L'intenzione e l'impegno sono che SOTF rappresenti uno strumento per stimolare la riflessione e la continuità di un'azione collettiva su questioni fondamentali per il nostro futuro. Interessante è stata anche l'iniziativa promossa da Fondazione Keyvan The Alliance ETS, in collaborazione con Attivanza-ETS, Colibri APS, Mantova per la Pace e OEM (Osservatorio per l' Europa del Mediterraneo), che ha ospitato a Mantova il 30/11/24 **Arthur Dahl - Presidente dell'International Environment Forum e già Vicepresidente esecutivo aggiunto del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP)**. Dahl, biologo che ha all'attivo centinaia di pubblicazioni scientifiche sulla relazione tra Ecologia ed Etica, ha sottolineato l'urgenza di una riforma dell'ONU, indicando come priorità la modifica della Carta delle Nazioni Unite per dare un ruolo centrale all'Assemblea generale, cioè la voce dei Popoli del mondo (vedi: A. LOPEZ-CLAROS, A.L. DAHL, M. GROFF, *Global Governance and The Emergence of Global Institutions for the 21st Century*, 2020).